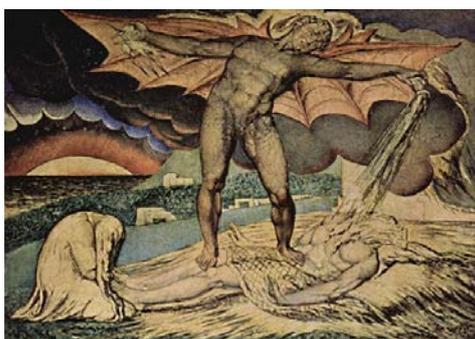




CENTRO
INTERNAZIONALE
DI STUDI ROSMINIANI
STRESA

PONTIFICIA
UNIVERSITÀ
LATERANENSE
Cattedra di Teologia Fondamentale



Lezioni di Teodicea

Dio, il male e
il dolore innocente
25-28 agosto 2020

Per ogni male la cura di Dio

Vito Nardin

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NDR]

28 agosto – Memoria di sant'Agostino

La *Fede* in Agostino prende piede:
la *Speranza* in Tommaso prende corpo
la *Carità* in Rosmini prende fuoco.
La Chiesa in essi ascende: e a poco a poco
la Verità – che è Cristo – aggiunge al Corpo
Mistico il cuore di ciascun che crede.
Vincendo il mondo col fraterno affetto,
nel Sangue di Gesù. Poi sarà detto:
Sia or tutto in tutti Dio benedetto ...
(CLEMENTE REBORA, *maggio 1947*).

Saluto voi partecipanti e gli organizzatori, con riconoscenza.

Cari amici, se avessimo il vaccino per curare ogni male avremmo la fila della gente davanti alla nostra porta. Invece, abbiamo un certo timore. Tuttavia, abbiamo anche una speranza. Siamo convinti che Rosmini, il quale ha faticato molto nelle indagini su Dio e sull'uomo, ci mette in mano una buona lucerna intellettuale e spirituale. Teniamola accesa, alimentandola sempre, come facciamo oggi. Siamo fiduciosi che una cura per il male nel mondo esiste, anche se non si scopre subito quale sia.

PANDEMIA: indica un male corporale esteso agli esseri umani delle varie popolazioni, a causa del quale avviene la morte per molti e la malattia per molti di più.

LA CURA per difendersi è difficile da individuare; il percorso che produrrà il vaccino per rendere immuni è ancora lungo. Mentre gli scienziati fanno il loro lavoro, e preghiamo per questo, sono necessari alcuni sussidi: una luce intellettuale, come un filo conduttore, simile al filo di Arianna, per evitare lo spaesamento globale e personale.



L'immagine del LABIRINTO, cioè un percorso obbligato, tortuoso, nel quale è difficile arrivare alla meta, viene a proposito. Oggi sembra di perdersi, di girare a vuoto sempre allo stesso punto, e di essere troppo lontani dalla meta. Un grande labirinto si trova sul pavimento della CATTEDRALE DI CHAR-TRES, in Francia. Misura solo 12 metri di diametro, ma ben 260 di percorso, al termine del quale, al centro, vi era una volta l'immagine di Cristo risorto. Veniva percorso in ginocchio, pregando.

Mons. Lorizio lo riporta nella copertina del suo libro *Chiedilo al teologo* nel quale raccoglie le pagine in risposta a domande. Tra l'altro, un capitolo è intitolato: ARRIVIAMO STREMATI, il male – il peccato – la morte – l'inferno – il dolore innocente.

Dopo mesi di pandemia siamo davvero ancora in un labirinto. Nei fenomeni di grandi dimensioni ci si sente piccoli, impotenti, davanti alla necessità e all'urgenza di scegliere: affidarsi solo alla fede in Dio? affidarsi solo alla ragione? integrare la ragione con la luce soprannaturale, che venendo da Dio, illumina adeguatamente la ragione? Rosmini è per questa terza ipotesi. La sua posizione è riassumibile così: *il percorso dell'esistenza è sì un labirinto, nel quale però Dio stesso vigila e guida, in modo che il risultato sia la maggiore perfezione di chi lo percorre seguendo le Sue indicazioni.*

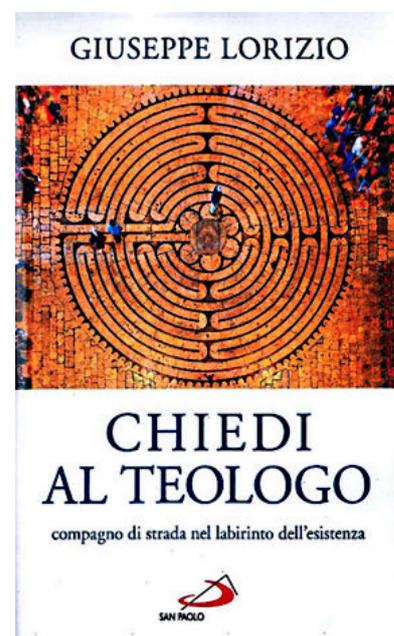
La cura di Dio per ogni male esiste, nel senso che, tolto e redento il male che è il peccato, gli altri mali sono piuttosto delle prove, che, se superate, producono il merito. Se uno perde in un campo, ma guadagna di più in un altro, il primo campo è un male relativo, che va calcolato non da solo, ma insieme all'altro campo.

Rosmini accetta la sfida della fatica di percorrere il labirinto rispondendo a questa obiezione: «La bontà di Dio è infinita, come è infinita la sua potenza: perché dunque Dio non ci libera da tutti i mali e non ci colma di tutti i beni? Egli può farlo» (*Teodicea*, n. 351. D'ora in poi l'indicazione con i soli numeri si riferirà sempre a quest'opera).

E Rosmini risponde: «è un'obiezione così comune e fornita di tanta apparenza della verità, che dagli stessi uomini suol essere superata piuttosto con la fede che adora, che colla ragione che intende». Ma Rosmini è per l'uso della ragione, convinto che «la stessa ragione umana, se medita ed investiga con rettitudine e con perseveranza, può trovare, almen fortificata dalla rivelazione, come superare quell'obiezione» (*Ivi*).

Aggiunge che «tutte le cose finite soggiacciono al male per la loro condizione naturale». «Anche altre sostanze migliori delle presenti non possono riuscire esenti dalla *fallacità* propria di tutto ciò che è limitato, in che sta l'origine d'ogni male» (n. 353). Ed afferma che vi è la cura di ogni male, cioè di qualsiasi male considerato insieme agli altri mali e ai beni, non la cura immediata del singolo male a richiesta dell'uomo, tanto meno se comportasse la violazione delle leggi che governano l'universo per il bene morale.

La via indicata, di giovare della ragione, *fortificata dalla rivelazione*, è anche la nostra. Non è ragionevole escludere a priori una qualsiasi probabile fonte di verità, che sia la rivelazione di Dio, o che sia addirittura un sogno. Il ragionamento di chi è sveglio e vigile, non è detto che debba essere l'unica fonte di conoscenza della verità, perché non è immune da errore o imprecisione e ignoranza. Infatti, il primo libro della *Teodicea* tratta il tema



dei limiti della ragione. Riguardo alla possibilità di sbagliare i calcoli e riguardo all'aiuto esterno, per così dire, per correggerli, viene a proposito l'esperienza di un sacerdote. Vedrete voi stessi.

Al termine della cena con i parenti e amici nel giorno della sua Prima Messa, provvede a saldare il conto. Durante la notte, nel sonno, rifà i calcoli, e il risultato è diverso. Appena sveglia si ricorda del sogno e rifà il calcolo per la terza volta. Siccome il calcolo sognato risulta *esatto*, come il calcolo fatto da sveglia, decide di andare a verificare il conto insieme al ristoratore. La conclusione dà ragione al suo sogno. Così fa Rosmini con la *Teodicea*: dà ragione della sua fiducia in Dio, correggendo le interpretazioni inesatte che l'uomo rischia di dare alle vicende proprie e altrui.

Nel terzo libro della *Teodicea*, Rosmini intende, tra l'altro, mostrare *la bontà e la sapienza* di Dio attraverso la vita, le parole e le azioni di Gesù. La sapienza di Dio Creatore, Conservatore, Rigeneratore guida l'universo verso il suo compimento. L'Incarnazione del Figlio di Dio, la vita, le parole, la passione, la risurrezione di Gesù sono avvenute per la cura di ogni male. Questo avviene nella prospettiva di un totale recupero di tutti gli uomini, rappresentati nella parabola del figlio minore prodigo e del secondo figlio. Ambedue pretendono indipendenza, sbagliando. Il padre raccoglie il primo e invita il secondo. Tutti noi siamo l'uno o l'altro.

La possibilità della cura dipende da più elementi: la *diagnosi*, tramite l'individuazione del male da curare, la *medicina* capace di far guarire; la *terapia*, alla quale il malato collabora efficacemente.

La dottrina e la vita di Gesù possiedono tutte e tre queste prerogative: sono medicina di Dio. Recuperano la dignità dell'uomo creato a immagine di Dio, lo riabilitano alla piena realizzazione di tutto il proprio bene.

Dio stesso è impegnato attorno all'uomo, in più modi, almeno tre, secondo le tre forme della carità di matrice rosminiana:

- come un medico, intento a conservare e recuperare la salute del malato,
- come un insegnante, dedito ad aprire il discepolo alla verità,
- e, sulla croce, pronto a dire al suo vicino, il crocifisso peccatore pentito: sei liberato dai peccati e sarai presto in paradiso.

Concludo quindi questa introduzione legata all'immagine del Labirinto affermando che deve esistere una risposta alla domanda sul male, e merita tutto sforzo per trovarla considerando non solo il labirinto ma anche la Cattedrale.

L'immagine del *Labirinto di Chartres* si può estendere a tenere presente nella nostra riflessione la Cattedrale, e in particolare le vetrate. Sapete qual è il pregio delle vetrate, rispetto alle statue, ai quadri, agli affreschi. È Dio, sono i Santi che vengono a trovarci, a mostrarsi, è la Gerusalemme celeste che ci illumina, ci riveste di colori celesti, di parole divine, dal cielo.

Ogni uomo, anche il genere umano, anche la Chiesa fatta di pietre vive, sono *cattedrali in costruzione*, in perfezionamento, in restauro, dall'inizio al compimento. Le pagine di Rosmini sono delle vetrate lavorate in unione con Dio per documentare questo lavoro divino, con luci e ombre necessarie.

Prima parte

È bene che ricordiamo qualche affermazione rosminiana fondamentale.

«Appartiene alla perfezione di un ente l'essere egli autore del proprio bene [...] La bontà divina, per essere somma, non deve limitarsi a donare de' beni all'uomo, ma ella dee ancora far sì che l'uomo stesso divenga autore de' propri beni. Poiché altramente l'uomo mancherebbe di questa altissima perfezione di essere egli stesso autore e causa del ben so proprio» (n. 359).

C'è anche, come sapete, un detto popolare di saggezza: *Non dare il pesce, ma insegnare a pe-*

scare. È ovvio che per fare il bene dobbiamo evitare e superare il male.

Tutti i beni umani si riconducono a due tipi: i beni morali e i beni eudemonologici. Questo aggettivo significa “beati”. Aiutato da Dio l’uomo può essere autore di entrambi. Dio dà all’uomo solo ciò che non potrebbe procacciarsi da solo e aiutarlo a procacciarsi tutto ciò che può (cfr. n. 360).

Occorre mantenere l’ordine di questi due tipi di beni, in modo che il bene morale preceda il bene eudemonologico, perché l’uomo senza la virtù non può essere né ben ordinato né felice (cfr. n. 361).

«L’uomo è autore del proprio bene morale in virtù della sua libera volontà. Dunque, la bontà divina verso l’uomo non poteva essere somma *se non l’avesse lasciato libero al bene e al male*» (n. 363).

«La grandezza del bene morale è in proporzione dei due elementi di cui si compone: 1. Lo *sforzo* per ottenere il bene morale; *l’oggetto divino*, che è il solo bene comunicato alla mente e al cuore dell’uomo» (n. 364).

«L’acquisto della virtù domanda il *massimo sforzo e il massimo sacrificio*, proporzionato però sempre alle sue forze» (n. 366).

«Perché Dio permise anche il male morale? Perché anche il male morale è condizione di un bene morale assai maggiore. L’opera della redenzione, abisso della divina bontà si deve alla caduta del genere umano [...] che Iddio si comunichi all’uomo peccatore distruggendo il peccato, è atto di bontà infinitamente maggiore che non sarebbe quello di comunicarsi all’uomo giusto [...] Volle che l’uomo stesso divenisse insieme con lui *autore della propria redenzione*, anche qui disponendo le cose secondo quel gran principio accennato, che il maggior beneficio che può farsi all’uomo non è di dargli il bene, ma di fare che di questo bene sia egli autore a sé medesimo. *Quindi il Verbo si fece carne e abitò in noi, e un uomo immune da ogni peccato, assunto in una persona divina, divenne redentore di tutti gli altri uomini peccatori, e per redimerli morì*» (n. 371).

Termino qui la batteria di citazioni fondamentali. Qualcuno potrebbe avere qualche dubbio: «Si sta trattando il grave problema della pandemia o stiamo sognando un mondo rosminiano irreali?».

Rispondo con tre citazioni, attingendo ai miei ricordi di gioventù. Padre Alberto Di Giovanni, gesuita, ordinario di filosofia morale dell’Università Statale di Palermo, che avevo scelto di frequentare nel 1972, ci espose il suo libro: *Pensare l’uomo oggi*. Introduce il secondo capitolo “Ben-pensare per ben-agire” con una citazione di Rosmini. Eccola: «Non è facile “in questa età nostra così aperta all’errore” e “così leggera al sofisma” (*Teosofia*, prefazione), dire cosa esattamente oggi si intenda per teoria, per prassi, e per il rapporto teoria – prassi» (pag. 37).

Nella pagina successiva cita una frase dell’indimenticabile Michele Federico Sciacca: «filosofare è mettersi nello status di contemplazione (theoria) o di chi “sosta per vedere”». Più avanti cita il teologo gesuita Joseph Andreas Jungmann: «Sì, con buona pace dei prassisti, nelle cose pratiche di somma importanza la cosa più pratica è proprio una “buona teoria”» (pag. 39). Ho fatto mia questa frase, traducendola così: «Prima di fare un passo, devi sapere come farai il secondo». Cita anche un detto di Leonardo da Vinci: «Chi poco pensa, molto erra» (pag. 40). Ancora una citazione, di Pascal: «Quando tutto si muove egualmente, nulla si muove in apparenza, come su una nave. Quando tutti vanno verso la sfrenatezza, nessuno sembra che ci vada. Chi si ferma fa rilevare il movimento degli altri, come un punto fisso». Per ben giudicare occorre un punto fisso (pag. 42).

Per ben giudicare a proposito di pandemia e di teodicea, per Rosmini, e anche per noi, il punto fisso a cui guardare è Gesù Cristo. È carità intellettuale indirizzare a lui coloro che vivono momenti di sbandamento e sconforto. È carità intellettuale porgere il vangelo come medicina.

Seconda parte (con quattro sezioni o vetrate)

Abbiamo dedicato la doverosa attenzione alle fondamenta e alla struttura della nostra cattedrale, ora entriamo a contemplare le vetrate.

Sulla base delle affermazioni di Rosmini rivolgiamo l'attenzione ad alcuni episodi del Vangelo di Matteo. Scelgo alcune tra le 47 citazioni di questo vangelo, riguardo alla cura di Dio, nella persona di Gesù, per gli uomini e le donne di allora, e, tramite le pagine evangeliche, per noi, oggi.

Immagino quattro argomenti come *quattro "vetrate" principali* della nostra cattedrale: *la prima* vetrata mostra Gesù, e poi altri, in momenti di cura preventiva, di primato dato allo spirito e nella situazione dell'antagonismo. (Su questa legge Rosmini si diffonde molto, e i passi più significativi sono quelli del libro dell'Apocalisse). *La seconda* vetrata mostra l'attuazione della legge del *minimo mezzo* e della legge del *germe*, con riferimenti principalmente alle parabole e ai gesti di Gesù. *La terza* vetrata mostra la legge della *permissione dei mali*, con riferimento anche alla passione di Gesù. *La quarta* vetrata mostra la necessità dell'*antagonismo* e dell'*eroismo* del popolo di Dio per la vittoria sul male.

Prima vetrata

Mt 4,1-9. «*Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo*».

Rosmini fa riferimento alle tentazioni di Gesù nella parte dedicata alla legge dell'antagonismo, la cui trattazione occupa molto spazio, circa cento pagine.

Nemmeno Gesù fu risparmiato dall'esercitare *lo sforzo e il sacrificio* per realizzare la sua libera crescita nel bene morale. La potenza del male vorrebbe sedurre l'umanità e distruggerla con la morte. La potenza del bene tende a mantenere la santità nelle anime umane superando le tentazioni. Ecco quindi il *duello* narrato da Matteo e commentato da Rosmini:

«Quindi la potenza del male venendo a conflitto coll'uomo-Dio non mancò di fare ogni sforzo da parte sua per sedurlo: l'angelo della menzogna abusatosi delle stesse parole ispirate, lo tentò *d'intemperanza, di presunzione, di ambizione*. Andato a vuoto l'attentato audacissimo rimaneva di ucciderlo, distruggendo la sua natura umana, nella quale risiedeva la potenza del bene» (n. 781).

Nei numeri seguenti Rosmini tratta della morte di Cristo. Sarebbero da meditare molto attentamente. Anche negli interventi di ieri si avvertiva l'importanza di capire il più possibile la morte in croce, scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani, ma non per i cristiani.

Quanto vi leggiamo è di una tale profondità teologica e mistica che qualunque esposizione affrettata sarebbe inutile e offensiva. Quanto citato è poco, ma aiuta per capire che il fine della salvezza dell'anima dà significato alla vita, e che, persa la virtù morale, l'uomo non ha nulla da dare in cambio. In una catechesi sul fine dell'uomo tenuta a Rovereto i bravi uomini convenivano con l'esempio fatto dal loro parroco, Rosmini: se il fine dell'orologio è di segnare l'ora esatta, l'orologio che non la segna non raggiunge il suo fine, nemmeno se fosse un orologio d'oro. Così l'uomo che non tende al suo fine, che è Dio.

Viene da dire che la *statura morale* di Gesù tentato nel deserto appare nella sua grandezza: è vincitore lì e poi sempre, immunizzato rispetto al male.

Guardiamo ora anche alla *statura possibile* non solo del Maestro, ma del discepolo:

Mt 5,44-45. «*Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti*».

Mt 18,22: «*Non ti dico di perdonare sette volte, ma settanta volte sette*».

Non c'è dubbio che Gesù chiede un impegno grande: amare i nemici. In cambio ne viene una statura grande: ci riconosce figli di Dio, mostrando il fine della Provvidenza. La *Teodicea* di Rosmini ha come obiettivo di fissare il fine della Provvidenza.

«Per fine della Provvidenza si intende il fine ultimo, il quale consiste nella maggiore perfezione morale delle creature intelligenti, a cui segue il maggior bene eudemonologico, la maggiore felicità» (n. 506).

«Il principio del minimo mezzo sarà mantenuto quando gli enti creati saranno governati in modo da cavare dalle loro proprie attività il maggior bene possibile» (n. 508).

In questo stesso n. 508, che ha come titolo emblematico “Principio secondo cui si deve sciogliere il problema della sapienza creatrice e governatrice del mondo” si cita il versetto di Matteo 10,29 «*non cade in terra un passero senza la volontà del Padre celeste*», ma si aggiunge anche un passo preso dal vangelo di Giovanni: «*Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie e ogni tralcio che porta frutto lo pota, perché porti più frutto. [...] In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli*» (Gv 15,1-2.8). La conclusione è chiara:

«Questa è dunque legge *inviolabile* della sapienza e bontà divina, che nell'universo non v'abbia entità o attività alcuna, e nulla si faccia, senza che se ne cavi tutto quel frutto di bene che ella può dare, considerata, già si intende, quasi come arte organica del sistema universale» (n. 508).

Ci si può domandare: anche la lebbra, le malattie incurabili, la morte e perfino la morte dei bambini piccoli, fanno parte di questo disegno meraviglioso e sapiente? Sì, tutti, anche la morte. Quale può essere la cura di Dio per la morte?

L'esempio del tralcio che non fa frutto e viene tolto non suscitava perplessità ai tempi di Gesù e altrettanto avviene adesso, esattamente, nella coltivazione della vite. L'ho verificato ultimamente con chi se ne intende. Il tralcio che in questo momento dell'anno è carico di grappoli, terminata la vendemmia verrà tolto, perché è diventato legnoso e non darebbe nuove gemme in primavera.

La morte è dunque da considerare solo come il compimento di una missione, il de-fungere da un incarico, diventare defunto, non morto, nullificato. «Tutto è compiuto, completato, portato a buon frutto». Purtroppo, questa visione sapiente diventa sempre più debole. In alcune culture il valore massimo è la riuscita sul posto di lavoro. A causa dei ritmi serrati e della competizione si cede. Altrove, il valore è emergere negli studi, e quando ciò non accade, si cede.

La mentalità comune diventa meno sensibile alla gravità di questi aumenti di suicidi, quando non si arriva a legittimarli addirittura come un diritto. Il valore privilegiato non è più la vita come occasione di bene donato e da donare, ma come fruizione di beni materiali, più a lungo possibile e in quantità eccessiva.

«Oggi l'uomo è tutto disordinato, condizionato dalle passioni, senza temperanza. Generalmente parlando, quanto più e gode di questi beni e piaceri terreni, tanto più ne abusa, più vi attacca il pensiero e l'affetto, più perde per essi l'amore della giustizia, meno cura il suo fine e, anziché via per ascendere a Dio, gli divengono scala per discendere nel profondo» (A. ROSMINI, *Catechesi parrocchiali*, catechesi XXXVII).

Mt 9,18 «*Giunse uno dei capi che gli si prostrò innanzi e gli disse: Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà*».

La questione del *dolore innocente e della morte di bambini* interpella tutti. Pochi, probabilmente, mantengono la fiducia nella sapienza e bontà di Dio. Alcuni diventano «Censori della Provvidenza» (n. 382).

Vi propongo ora una votazione “virtuale”. Il voto viene dato in due volte. Immaginiamo di ave-

re davanti due bambini piccoli di pochi mesi. Non conosciamo il loro nome e non sappiamo che cosa faranno da grandi. Sappiamo solo che stanno soffrendo molto. Chi è perché guariscano e vivano voterà sì. Quanti, tra noi, questa sera, qui votano sì? Molti. Come si potrebbe condannare a morte chi non ha ancora compiuto nulla di male?

Passiamo alla seconda fase del sondaggio per dare un secondo voto: uno dei due bambini si chiama Hitler e l'altro si chiama Stalin. Votiamo: vogliamo che viva il primo, che viva il secondo, che vivano tutti e due? Che muoia il primo, che muoia il secondo, che muoiano tutti e due?

Probabilmente il risultato di questa seconda votazione potrebbe risultare diverso. Ma, dove è la coerenza? Si accusa Dio che fa morire bambini innocenti e ora si agisce alla stessa maniera condannandoli quando sono ancora innocenti?

Riflettiamo. Per aiutare la riflessione aggiungo due particolari, attenuanti, forse, e illuminanti. Stalin, su suggerimento di un monaco ortodosso, chiese la protezione di Maria Santissima sulle principali città russe minacciate dall'invasione nazista. (VITTORIO MESSORI, *Ipotesi su Maria*, Ares). Hitler era lodato da qualche pastore luterano perché «inizia e conclude i suoi impegni quotidiani con la preghiera ...». (cfr. *La Civiltà Cattolica*, n.4080, luglio 2020 e *Teodicea*, n. 612: la presenza dei "tristi"). Qualcosa di interessante abbiamo ascoltato anche ieri da don Pino Lorizio sul processo al gerarca nazista.

Ritorniamo alle critiche verso l'operato di Dio.

«I giudici e censori della divina bontà sono sicuri di quello che dicono?» (n. 382). Farebbero meglio ad essere più cauti, perché «Nessuno può operare con bontà somma se non è sapientissimo», perché la sapienza è direttrice della bontà. «Ora i censori della Provvidenza non possono dimostrare che siano ben certe e indubitate quelle regole che essi pretendono di imporre alla *suprema bontà*, se non dimostrano che esse sono ad un tempo leggi della *suprema sapienza*» (n. 383).

Seconda vetrata

È quella della legge del minimo mezzo e massimo frutto, e della legge del germe. I passi del Vangelo di Matteo che ci si presentano sono nel capitolo 13, ma anche in altri.

Mt 13,8: «*Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta*».

Se un chicco di grano produce una spiga con *cento chicchi*, la legge del minimo mezzo col massimo frutto è dimostrata valida senza possibilità di obiezione. Anche qui propongo un esercizio. Chi ha a disposizione una penna o una matita o una calcolatrice può farlo. Se quei cento chicchi prodotti dal primo chicco li seminiamo, avremo, l'anno successivo, diecimila chicchi, il terzo anno saranno un milione, il quarto anno cento milioni, il quinto anno dieci miliardi.

Qui viene a proposito quanto nota Rosmini: «È cosa assai più potente il produrre una sola causa che il produrre immediatamente molti effetti» (n. 515). Santa Teresa d'Avila aveva applicato questo principio alla preghiera, in tre modi diversi; il primo è come bagnare ogni pianta singolarmente, il secondo è tracciare dei canali di irrigazione, il terzo è la pioggia della grazia della contemplazione, che da sola opera meglio di tutto.

Scorrendo le pagine del vangelo di Matteo è facile individuare gli esempi nei quali brilla questa legge del minimo mezzo e massimo frutto nel modo di operare di Gesù, e quindi di Dio.

«*Beati i poveri di spirito [...] perché vostro è il regno dei cieli*», ecc. (Mt 5,3ss); «*Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo*» (Mt 5,13,ss); «*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*» (Mt 6,33); «*Non procuratevi né oro né argento*» (Mt 10,9ss); «*Ti benedico o Padre, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti*» (Mt 11,25); «*Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero*» (Mt 11,30); «*Il regno dei*

cieli si può paragonare a un granellino di senape» (Mt 13,31); «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; a una perla di grande valore» (Mt 13,44); «Spezzò i pani e li diede ai discepoli perché li distribuissero» (Mt 14,19); «Donna, davvero grande è la tua fede» (Mt 15,28); «Uomini di poca fede» (Mt 16,8); «Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo» (Mt 18,2); «Chi avrà lasciato casa [...], riceverà cento volte tanto e in eredità la vita eterna [...] Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi» (Mt 19,30); «Non nasca mai più frutto da te; se avrete fede potrete dire a questo monte ...» (Mt 21,19); «Signore, mi hai consegnato cinque talenti, eccone altri cinque» (Mt 25,20); «Abbandonato il sepolcro le donne corsero a dare l'annuncio ai discepoli» (Mt 28,8).

Una parte di questa vetrata riguarda la *legge del germe*. Questa è una conseguenza della legge del minimo mezzo per il massimo frutto. «Il Creatore ordinò che i beni fossero prima nel loro *minimo stato, di involuzione e di potenza*, e che poi si evolvessero e distinguessero per un movimento proprio» (n. 931). Il riferimento preciso lo troviamo nel vangelo di Marco, nello stesso contesto della parabola del seminatore: «Che il seminatore dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce, come, egli stesso non lo sa» (Mc 4,26).

Nota: anche l'embrione umano è un seme che germoglia. Ucciderlo alla nona settimana di vita è contro Dio. Recentemente i Vescovi italiani si sono pronunciati con chiarezza su questo.

Terza vetrata

È quella sulla permissione dei mali.

«Questa legge deriva necessariamente dalla legge del minimo mezzo. Questa legge comporta che Dio non intervenga nella natura come *creatore, conservatore e santificatore* se non con quella sola quantità di azione che produca il massimo bene che non sarebbe possibile ottenere in altri modi. Molte volte Dio non interviene, cessa dall'agire o dal produrre cause seconde. Dio non fa se non ciò da cui possa cavare il frutto massimo; e ciò che non gli dà tanto frutto s'astiene dal produrlo. Egli mette sulla sua bilancia i beni che produce, i beni che risultano impediti, i mali che vengono permessi. Il risultato è sicuramente sempre in suo favore. Questo è il criterio di Dio: *la somma di bene, tolti i mali*. Soprattutto, la quantità di beni morali, anche a prezzo di mali fisici.

Rosmini scrive che questi tipi di mali «vengono permessi da lui come *anelli* d'un universo ordinatissimo» (n. 507). È molto significativa questa immagine dei mali permessi come *anelli*. Aggiungo un altro esempio a questo. Basta un anello a congiungere un rimorchio ad una motrice. Clemente Rebola era un «carro vuoto su un binario morto». Unito a Cristo la sua vita fu cristiana. La cura per ogni male consiste nel trovare l'anello che permette a Cristo di trasferire il malato dalle tenebre alla luce.

Questa immagine è simile a quella dei *ponti*, che congiungono sponde separate. Non hanno funzione in sé stessi, se non collegati alle sponde, ma, in questo modo possono garantire flussi di merci, di medicine, salvezza da pericoli, superamento di crisi, incontri di persone e di popolazioni.

Un male gravissimo, quale fu la persecuzione contro i primi cristiani a Gerusalemme divenne un grande bene perché essi, dopo essersi dispersi, si misero a diffondere la vita evangelica. (At 11,19-26). La persecuzione che li aveva dispersi fu l'*anello* tra Gerusalemme e la fondazione ad Antiochia. Anche una malattia può essere un anello prezioso se mette in luce le virtù del malato e dei suoi familiari, dei medici, degli operatori sanitari. Ne ebbi una prova concreta in una famiglia, dove ciascuno era intento al proprio lavoro, anche in buona armonia. Ma, davanti alla malattia di uno di loro, furono mutati tutti i programmi di ciascuno e il malato mi confessò: «benedetta malattia, perché mi ha fatto scoprire quanto mi amano. Altrimenti non l'avrei potuto constatare mai».

Venendo al Vangelo di Matteo, il testo principale a questo riguardo è la parabola del *buon grano e della zizzania*: 13,24-30.

«Col togliere i tristi dal mondo si toglierebbe via insieme con essi anche una quantità immensa di opere virtuose e il numero dei giusti diminuirebbe, mancando un così grande incitamento alla pratica della virtù più sublime, come insegnò Gesù con la parabola della zizzania» (n. 612).

«È necessario che vengano gli scandali» (Mt, 18,7), Da notare però che «l'uomo non ha per sua natura nessuna necessità metafisica, né fisica di peccare, ma ogni male morale trova la sua cagione nella libera volontà» (n. 612).

Gesù stesso afferma la legge della permissione dei mali: «*Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito dodici legioni di angeli? Ma allora come si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?*» (Mt 26,53-54). Ecco la conferma lampante che la legge del minimo mezzo è universale e assoluta. *Nemmeno per Gesù è stata fatta eccezione tramite un miracolo perché non era indispensabile per il fine della salvezza dell'umanità.*

Attenzione. Dio può derogare dalla legge del minimo mezzo. Gesù non ha derogato, perché si è incarnato condividendo in tutto la condizione umana, tranne il peccato. Aveva fame nel deserto, ma non si è procurato il pane, mentre per le folle ha moltiplicato i pani e i pesci.

Anche i miracoli, se riflettiamo bene, non sono tanto una deroga alla legge del minimo mezzo, ma *una conferma del massimo risultato con un minimo mezzo*, che è la fede del richiedente. È chiamata "grande" da parte di Gesù, non tanto per la quantità, quanto per la qualità: «Se aveste fede quanto un granello di senape ...». La conferma di questa interpretazione mi sembra che venga dal fatto che i miracoli non sono fatti per un risultato piccolo, ma per un risultato grande, eccedente: gioia straripante dei guariti ma anche stupore e meraviglia delle folle, e quello che più importa, attiva collaborazione, come la suocera di Pietro che, guarita, si mette subito a servirlo, i discepoli che distribuiscono i pani. La stessa trasfigurazione, che non è un miracolo, è finalizzata al rafforzamento della fede dei tre discepoli; i due ciechi di Gerico guariti «lo seguirono»; ecc.

La quarta vetrata

Essa rappresenta lo sforzo prolungato (legge dell'antagonismo e dell'eroismo) e il risultato trionfale, luminoso e glorioso.

Come introduzione, uso un'immagine che viene dalla Basilica di San Giovanni a Porta Latina. Il ciclo di affreschi nella navata, è su tre livelli: quello superiore segue il libro della Genesi, dalla Creazione fino al patriarca Giacobbe. Nel livello medio e inferiore sono rappresentati vari momenti del Vangelo. Gli affreschi del presbiterio mostrano l'Agnello che riceve l'onore dei 24 vegliardi. È il trionfo dell'Agnello, del suo sacrificio.

Un messaggio sulla sofferenza vittoriosa viene anche dalle tre vetrate nell'abside. La caratteristica di queste sta nel fatto che non sono istoriate e colorate. *Sono di pietra di alabastro*. Pur essendo di pietra e non di vetro, lasciano filtrare la luce, specialmente quando al mattino sono illuminate dal sole. Possono rappresentare anch'esse un messaggio in relazione con la legge dell'antagonismo. Nessuno ipotizza, a prima vista, di mettere *una pietra nel vano della finestra* per far entrare la luce. Eppure, può accadere. Occorre però che quel metro cubo di quella pietra, sia tagliato a lastre sottili, perché lasci filtrare la luce necessaria. Così, si può affermare, che anche una malattia, una difficoltà, se segmentata a pezzi, cioè se affrontata giorno per giorno, ora per ora, con sforzo eroico



sostenuto dalla grazia di Dio, dalle giaculatorie frequenti, può produrre un bene grande.

Se andiamo alle pagine del vangelo di Matteo troviamo molti passi eloquenti nel senso appena accennato. Anzitutto, nel capitolo 16, le ostilità che incontreranno i missionari, mandati come pecore in mezzo ai lupi (10,16-25), avversati addirittura dai propri familiari (10,37-39). Nel capitolo 21, la parabola dei due figli, e quella del figlio che affronta i vignaioli omicidi. (21,28-44). Anche il capitolo 23 presenta Gesù indotto ad usare parole veementi contro i comportamenti che sono frutto di superbia, autosufficienza. Il capitolo 24 assume anche un tono escatologico, nel quale ci sentiamo immersi noi stessi oggi con la pandemia, la grande tribolazione. Dobbiamo ammettere che si sta verificando questo. Viene il virus in una casa, e porta via velocemente le persone care. Però, a prendersela con Dio si sbaglia. Infatti, leggiamo che «la comunità scientifica fa una certa autocritica, perché si è fatta trovare impreparata». Ascoltiamo anche espressioni irresponsabili come questa “Si vive una volta sola” e dunque *senza* mascherina e precauzioni necessarie, ovviamente.

Altrettanto si potrebbe dire di certe decisioni di governatori orgogliosi, che avrebbero qualcosa da imparare dalla dottrina politica di Rosmini.

Prima di incolpare Dio, pensiamoci bene. Sembra che presto riceveremo una parola illuminante tramite una enciclica. La salvezza però è garantita: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno». Questo versetto è *una cerniera, un anello, un ponte*, come dicevo prima, tra le sventure annunciate nei primi 24 versetti di questo capitolo e le promesse che seguono: la vigilanza e la fedeltà, saranno premiate.

Nel capitolo 25 prosegue la medesima logica della legge dell'antagonismo con la parabola delle dieci vergini, dei talenti e del giudizio finale, abbinata alla legge del minimo mezzo e del germe: la fedeltà anche nei piccoli gesti, di prevedere l'olio sufficiente, la fedeltà responsabile ai doni ricevuti, il dono piccolo di un bicchiere d'acqua e di un pezzo di pane. I capitoli seguenti 26.27.28, quelli della passione, della risurrezione, del mandato di andare ad annunciare e battezzare, perché a Gesù è stato dato ogni potere, dimostrano *il frutto raggiunto*. Non rimane che mettersi la mano sulla bocca, come Giobbe, o come dice Rosmini: adorare, tacere, godere.

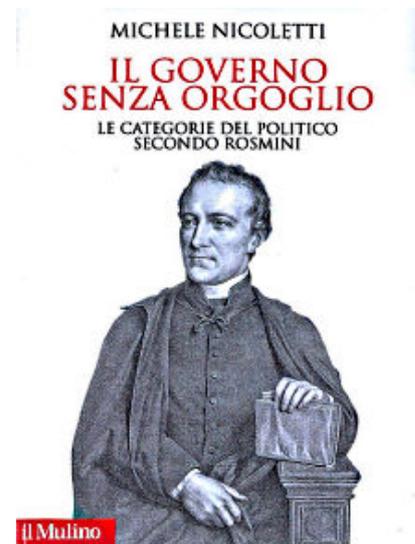
Quando iniziò, e come si svolse questa battaglia antagonista, vinta da Dio per tutti noi? Dicevo già prima che Rosmini si rifà all'Apocalisse.

«Il demonio sedusse l'uomo, e così guastò l'umana natura [...] Da quell'istante, la natura umana divenne l'oggetto della più spaventosa guerra fra Dio e il demonio [...] Ma, dopo aver servito quasi campo di battaglia tra i due avversari dovea divenire il trofeo della vittoria divina» (n.749).

Il risultato: «La beatitudine del peccatore redento vince infinitamente tutti i beni creati, anzi è da questi indipendente, anzi, tale che i mali creati sono l'occasione ed il mezzo di ottenerla in misura pienissima, trabocchevole» (n. 770).

Aggiungo anche due osservazioni di Rosmini sui mezzi messi in campo da Dio a scopo educativo. «Dio, flagellando Faraone, intendeva di dare una gran lezione a tutte le genti, acciocché conoscessero la sua potenza, e imparassero a temere il suo nome» (n. 850). Altrettanto, riguardo ai figli di Giacobbe contro il loro fratello Giuseppe: «credevano essi di avere in mano i destini del loro fratello» (n.856).

Altro esempio: Galerio permette a Costantino di ritornare da suo padre. Ma il giorno dopo si pente. Nel frattempo, però Costantino è già partito in gran fretta:



«facendo uccidere i cavalli delle poste per cui passava [...] Da questo dipese il trionfo della Croce, la pace della Chiesa, l'estirpazione de' tiranni che straziavano l'umanità, il racconciamento del romano impero, la fondazione di Costantinopoli, il concilio niceno, i gran lavori dei padri del IV secolo, il destino insomma del mondo tutto: noi stessi siamo figli di quel pensiero» (n. 867).

Ci sono anche tre leggi messe da Rosmini come appendice a quella dell'antagonismo. Sono la legge della celerità, dell'accumulamento, del germe.

Una parola sulla prima, che si potrebbe chiamare anche della puntualità. Essa è applicata alla sostanza, il bene morale, mettendo il resto in secondo piano.

«L'universo morale adunque non va, ma anzi *corre* all'ultimo suo scioglimento, ed involge e rapisce seco l'universo intellettuale e fisico nel suo celerissimo vortice. “*Adveniat regnum tuum*”. E nell'Apocalisse: “Sì, vengo presto”».

Due curve strette (ritornando per un attimo al Labirinto).

E l'*inferno*? Dio è luce. Gesù è venuto come luce nel mondo. L'*inferno* è per chi si stacca volontariamente da Dio. Se tu ti stacchi dalla luce, perché poi ti lamenti se ti trovi al buio? Se ti abitui a immergerti solo nei beni terreni, davanti alla luce ti succederà come alla talpa, che vive e scava gallerie sotto terra; non farai che chiuderli. Infatti, Rosmini manifesta la propria difficoltà a dialogare con il razionalista e relativista del suo tempo:

«[...] ambizioso di cavare da sé la scienza [...] prescindendo da Dio [...] stringe un patto col proprio orgoglio di chiudere l'adito alla sapienza. Chi [Rosmini] ragiona con lui è costretto a pigliare un discorso arido e smozzicato, poiché non può ai suoi occhi di talpa, che si stringono in faccia al lume, spiegare tutta l'ampiezza dell'ordine provvidentissimo del mondo» (n.314).

E la *morte*? Per chi cammina con Dio non rappresenta la fine, ma conduce al fine. La situazione delle proteste di questi giorni in Bielorussia mi ha fatto ricordare un episodio. Avevamo ospitato in parrocchia per due mesi un gruppo di trenta bambini bielorussi, nel 1996. Vivevano la giornata nei locali e nei cortili della parrocchia dal mattino alla sera, felici, con una maestra e un'interprete. Un giorno, camminavo nel cortile. Ad un certo punto una bambina si mise a camminare esattamente dietro di me, mettendo i piedi dove li avevo appena messi io. Capii che voleva giocare, e forse anche mostrare la sua fiducia e gratitudine. Allora, stando al gioco, iniziai a camminare a zig-zag, quasi per staccarla, ma non ci riuscivo. Allora pensai di fare il percorso a marcia indietro, senza girarmi, tanto conoscevo molto bene il piazzale. Resistette anche lei camminando come i gamberi, fino a toccare il muro di cinta. Io pensai. È bene essere sempre vicini a Gesù, sia quando ci fa camminare avanti, sia quando ti mette alla prova, facendoti retrocedere, nella vecchiaia, nella malattia, perché, quando il cammino termina, lui è lì, e con lui non è la fine, ma si raggiunge il fine.

Per Rosmini la morte è «Un istante di merito, un sospiro prezioso dopo il quale ogni patire è cessato per sempre, la salvezza è assicurata, il gaudio eterno incomincia» (Stresa, 21/08/1842). (Si tratta di una lunga e stupenda lettera per consolare e illuminare i parenti di Gustavo di Cavour, gente di cultura, potremmo dire, per un lutto).

Conclusione

Vinciamo la paura della morte, (e non è poco!), quindi, a meno che non siamo tralci infruttuosi, se stiamo portando frutto la morte è l'inizio della vita nuova. Se Dio ci dà ancora tempo siamo tralci teneri. Il tralcio tenero e nuovo della vite viene accorciato quel tanto necessario perché ha bisogno di estendersi per dare il massimo frutto. Con la potatura viene solo diminuita la lunghezza del tral-

cio, lo si lega opportunamente per assicurargli uno spazio adeguato in funzione dell'abbondanza dei frutti. La legge del minimo mezzo per il massimo frutto è *nella realtà, ovunque, sempre, senza eccezioni*. Un esempio chiaro viene anche dalle api che da sempre sistemano il nettare in celle esagonali perché quella forma è l'unica che permette di ottenere il massimo risultato con il minimo mezzo. Con altre forme c'è uno spreco di spazio o una debolezza delle pareti delle celle.

Se qualcuno dicesse che per intercessione di Rosmini c'è un miracolo speciale, cioè la compressione di cinquemila pezzi di pane in cinque pezzi soltanto, direi che è un trucco del diavolo, perché è l'opposto della legge universale del minimo mezzo per il massimo frutto.

Il Figlio di Dio «*pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò sé stesso ... umiliò sé stesso ...*» (Fil. 2,5-11).

La vita e la passione di Gesù sono la farmacia per far guarire tutti i mali spirituali, per sviluppare tutte le virtù. La cura per tutti i mali è Gesù, la sua vita, i suoi insegnamenti, i sacramenti, la Chiesa.

Ancora due parole e una preghiera. La prima riguarda la fede di Abramo, la seconda riguarda l'obelisco di Piazza San Pietro.



Riguardo ad Abramo mi servo della scultura rappresentata qui a fianco. Dio ha illuminato e formato due volte Abramo. Egli era come un albero piantato da Dio e trapiantato in una nuova terra. Ormai anziano, *era come un tronco secco*, senza più radici né germogli.

Chiede un figlio e Dio glielo dà, ma deve restare sempre un dono ricevuto. Abramo supera la prova di considerare tutto un dono di Dio, non solo lui stesso, ma anche il frutto, cioè il figlio datogli da Dio.

L'atto di fiducia, dolore orribile nelle circostanze immediate, produce un frutto felicissimo nella realizzazione a lungo termine: «una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare». Questa scultura africana è molto eloquente, come una vetrata!

L'altra è l'immagine dell'innalzamento dell'obelisco in Piazza San Pietro. Occorsero ben ottocento persone e molti cavalli, coordinati, a collaborare sotto la direzione di un architetto molto competente e sicuro. Preghiamo di poter avere sempre fiducia in Dio architetto e governatore dell'umanità. Preghiamo anche per un "governo senza orgoglio", come scriveva Rosmini nel 1848. Cerchiamo di esser collaborativi. Insieme si può risorgere, insieme si può guarire.



Coraggio, l'uomo è *grande*, anche se *limitato*. È *misero* solo a causa delle sue colpe, ma altrimenti, a ben vedere, la sua limitazione è fortunatissima, perché è un bisogno estremo di Dio.

Sì, con S. Agostino lo ripetiamo: «siamo inquieti finché il nostro cuore non riposi in Te».

E Rosmini concorda: «L'aver bisogno di un essere che lo beatifichi nel tempo, che lo mostra limitato, che lo fa vedere incapace di supplire e soddisfare a se stesso, è altresì il segno e il *germe di sua grandezza*: egli appalesa con ciò l'immensità dei suoi voti, la nobiltà della sua destinazione; l'uomo non è grande se non perché ha un grande *oggetto* fuori di sé a cui tende incessantemente, e nel quale si slancia con i suoi desideri [...] L'uomo non è *grande* se non perché egli è *bisognoso*». (*Saggio della Speranza*, in *Opuscoli Filosofici* II, 1828, pp. 18-20).

L'attenzione ai segni della Provvidenza e l'attuazione concorde delle sue indicazioni nella carità è vittoriosa.